

Federico Valacchi

Gli archivi tra storia, uso e futuro

Milano, Editrice Bibliografica, 2020, 195 p.

L'ultimo libro di Federico Valacchi articola e arricchisce una linea di riflessione già elaborata, nella stessa sede editoriale, con i volumi *Diventare archivisti* (2015) e *Archivio: concetti e parole* (2018), opere che, nel loro insieme, costituiscono ormai un *corpus* argomentativo di rilevante interesse, all'interno delle tradizioni disciplinari di settore e nel contesto più ampio del dibattito attuale su senso e prospettiva delle culture documentarie.

Vediamo anzitutto come è organizzata la struttura del libro. La *Premessa* (p. 9-12) è utilizzata dall'autore per introdurre e discutere il contesto complesso di quesiti che ruotano attorno alla domanda, antica, "perché gli archivi", spesso visti, banalmente, come "semplici serbatoi di memoria" e che invece, si dichiara con convinzione già in queste soglie del testo, "hanno molti perché, che arrivano dritti dall'ombra dei secoli e si affacciano ai molti futuri che li attendono". Questa domanda, che fin dall'inizio della nostra tradizione è stata posta per interrogarsi sull'*essenza* delle cose, da Platone e Aristotele in avanti, si colloca dunque come un metaforico esergo, con i tratti della "dichiarazione di intenti" ma anche della "invocazione", che servono ambedue per entrare, con consapevole reverenza, nell'intricatissimo territorio delle relazioni che esistono tra ordine e disordine, sul piano epistemologico e antropologico. E poi, a valle di questo

piano, discendere verso gli ambienti storici in cui si sono concretizzate e incarnate le forme e i metodi degli archivi reali, istituendo una problematica connessione tra l'ordine delle cose, l'ordine delle carte e l'ordine politico e sociale che da questi concetti e valori ha tratto la sua legittimità. Il fine è espresso sinteticamente con una frase bella e suggestiva, in cui si afferma che la "missione archivistica" serve, in fondo, per aprire "squarci di luce documentaria", molto simili ai "chiari del bosco" immaginati e auspicati della filosofa María Zambrano.

L'*Introduzione* sviluppa questi concetti, radicandosi nel fondamentale *Mal d'archivio* di Jacques Derrida, che anch'io, non a caso, ho posto all'inizio del mio *Le dimensioni della bibliografia* (Carocci, 2013) come una sorta di reticolare pietra angolare. L'archivio, dunque, nella sua dimensione arcaica e archetipica, è il luogo, topo-nomologico, in cui l'ordine è dato. Meglio ancora, potremmo aggiungere, l'ordine è visto e pensato con le forme e le strutture che gli archivi hanno assunto, nella loro dimensione fenomenologica e storica. "Ordine" è una parola, alla fine, declinata nelle relazioni che gli archivi, e soprattutto gli archivisti, hanno individuato, in quanto è a essi, in quanto custodi, che viene affidata la derrideana *con-segna* dei segni che nei documenti sono registrati e impressi. Già da questo assunto, dunque, cominciamo a intuire quanto intense e profonde siano le connessioni tra pensiero archivistico (in questa dimensione ampia e inclusiva) e pensiero politico, che fa immediatamente venire in mente le considerazioni di Michel Foucault sugli intrecci in-

stricabili tra parole, organizzate nei discorsi, ed esercizio del potere.

Il primo capitolo (*Una storia lunga, tra governo e fatti della memoria*), si inserisce in maniera più specifica nelle problematiche interne alla "dottrina" archivistica, cercando di ragionare "sul senso complessivo di una disciplina e sui metodi e sulle prassi che caratterizzano l'applicazione dei canoni metodologici ai concreti contesti di riferimento" (p. 17), mettendo in evidenza i rapporti che legano la ricerca, ontologica e archivistica, dell'ordine, e la connettono circolarmente alla autorità, nelle sue mutevoli manifestazioni storiche: il potere, come già si è detto, non può che poggiare sulle strutture dei luoghi, materiali e simbolici, nei quali quell'ordine si dà ed acquista forma, giungendo poi a "informare" e "formare" la totalità dei membri del corpo sociale, come ha magistralmente scritto Michel De Certeau nel suo *L'invenzione del quotidiano*. Questa relazione complessa viene poi esplorata proprio lungo il campo della storia degli archivi, dal codice giustiniano all'età comunale, che vede nel notaio il garante giuridico della autenticità dei documenti. Diventati "pubblici" dopo la Rivoluzione francese, gli archivi, intesi come complessi sedimentati in essi collocati e disposti, vengono letti ed interpretati "sulle ali del metodo storico" (p. 37), che fissa una dialettica obbligata e biunivoca tra carte e contesto territoriale, politico e istituzionale di cui l'ordine delle carte era quasi automatica espressione. La storia istituzionale, in questo modo, diviene l'ambito di sintesi di questo accidentato profilo interpretativo, a cui si appendono infine i metodi e le tecni-

che, stabilizzati, anche secondo la elaborazione di Giorgio Cencetti, nella configurazione dell'inventario archivistico, e poi ancora nelle funzioni burocratiche e giuridiche dei soggetti deputati alla organizzazione e gestione della configurazione da attribuire alla massa altrimenti indeterminata dei complessi documentari. L'inventario dunque è la forma, documentaria e storica, di una imponente operazione concettuale e anche ideologica, di cui si fanno portatori per le loro funzioni gli organi amministrativi, e della quale è certamente fondamentale acquisire una consapevolezza, diacronica e interdisciplinare. A questo punto dell'argomentazione Valacchi pone la figura di Claudio Pavone, archivista e storico, mettendo in evidenza il fatto che il suo concetto di ordine "lungi dal palesarsi come algida tassonomia giuridica ed istituzionale, è un inno a tutto ciò che rappresenta la vita vissuta di un fondo archivistico e, in quanto tale, fa degli archivi oggetti informativi complessi e vitali" (p. 55). Ed è proprio a questo punto che, nelle pagine della storia ed in quelle di questo libro, irrompe, entro la cornice della cosiddetta archivistica post-moderna un futuro che, naturalmente, era già presente, e che veniva gestito con i classici strumenti di cui da sempre la nostra specie si avvale per fingere di non vedere cose o fatti sgradevoli, inquietanti o complicati da interpretare, e cioè rimuovendo, fingendo di non vedere; questa opera di de-rimozione Valacchi la affida al risveglio etico e civico di una archivistica consapevolmente militante, che scelga di prendere posizione, rinunciando a essere ancillare rispetto alle esigenze dell'autorità e del

potere, e guardi con punti di vista nuovi le carte, la cui natura intima, fortunatamente, rimane autonoma rispetto ai modelli di rappresentazione di volta in volta individuati. La partita, epistemologica e antropologica, sarebbe già stata in questo modo molto complessa, ma lo diviene ancora di più, almeno a livello intuitivo, per l'irruzione sulla scena del concetto di "dato" e della "datificazione" che alla sua diffusione è correlata. Le discipline documentarie, sui loro diversi versanti, hanno in prima battuta cercato di addomesticare il dato utilizzando le armi fragili di cui disponevano, forse anche per esorcizzare il timore che deriva dalla diffusione pervasiva di granuli informativi che le macchine si stanno già esercitando a "comprendere" da sole. Qui si situa, e Valacchi le mette molto bene in evidenza, il cuore del problema, che non risiede alla fine nella dematerializzazione dei documenti, nei nuovi flussi che ne profilano la gestione, nelle problematiche della loro conservazione. Il dato, in quanto tale, nella piena nudità contestuale, ci pone di fronte, metaforicamente, al caos primigenio che sta prima dell'ordine storico, e ci introduce alla battaglia, appena iniziata, per il controllo dei dati, con le masse smisurate di informazione prodotta ogni secondo, giorno, anno. Stime affidabili asseriscono che, a partire dai 23 zettabyte prodotti nel 2017 (uno zettabyte equivale a un trilardo di byte, cioè 10), nel 2025, cioè dopodomani, ne verranno immessi ogni anno in rete 175, nelle forme fruscianti di metadati, immagini, video, post di blog, messaggi di posta elettronica, e naturalmente molto altro ancora. Quali saranno

i custodi, necessariamente anche algoritmici, di questa miriade pulviscolare di atomi informativi, che possiamo cogliere solo se riusciremo ad avvalerci del potere computazionale di quelle macchine che, incessantemente, li generano? Per questo, scrive realisticamente Valacchi non è "più possibile leggere il proprio ruolo dentro a traiettorie retrospettive" (p. 69), se vogliamo riuscire a mantenere un canale di dialogo con i diversi pubblici delle istituzioni documentarie, in cui dovremo, sulla scorta anche delle suggestioni della *public history*, cercare di suscitare "ragionevole interesse su quelle che altrimenti sono destinate a rimanere malinconiche rovine della memoria" (p. 76).

Il secondo capitolo (*L'ordine delle cose*) è forse il più articolato, complicato e interessante, del libro. Riparte dai concetti già posti, centrati sulle relazioni tra concetti di ordine e disordine nelle loro manifestazioni archivistiche e documentarie, e cerca di definire le condizioni, intuitive più che metodologiche, in base alle quali l'ordine da attribuire alla "struttura" dei complessi documentari non deriva dalla applicazione automatica di un metodo, ma "si progetta, quasi si immagina, piuttosto che ricostruirlo" (p. 89). Il metodo storico non viene accantonato, o almeno non integralmente, preso atto della sua persistente capacità di rappresentare una "tenace resistenza archivistica" (p. 91). L'esigenza che viene posta è tuttavia quella, ossimoricamente rigorosa e creativa, di "creare i presupposti per interpretare i fatti e quindi costruire strumenti consapevoli di governo di una realtà che abbia possibili prospettive future"; in altre parole ci servono "nuovi metodi

per difendere vecchi ruoli e inossidabili valori” (p. 92-93). Se vogliamo sfuggire dalle spire labirintiche di un eterno e immutabile presentismo, dobbiamo immaginare la possibilità di un nuovo metodo – proprio nel suo senso etimologico di *odós*, percorso – che si qualifichi come “una vera propria macchina del tempo capace di convertire le aridità della storia istituzionale in piroette colorate, immaginifiche e, al tempo stesso, tangibili”; secondo questa via gli archivi, possono aspirare a diventare “strumenti di costruzione di realtà possibili”, come d’altronde hanno sempre fatto nel corso della loro millenaria storia (p. 94-95). Attraverso questo metodo rinnovato si debbono continuare a cercare i profili delle istituzioni, certamente, con la consapevolezza aggiuntiva del fatto che nei segni e nei codici degli oggetti documentari circolano, in parte con le sembianze enigmatiche del “dato”, i “contenuti”, cioè “il sangue che irroro l’organismo archivistico”. Valacchi, insomma, ritiene che questo itinerario, questo coraggioso “scatto in avanti” sia l’unica prospettiva possibile per evitare il rischio di una deriva che potrebbe alla fine diventare radicalmente “anarchivistica”.

Il terzo capitolo (*Per un senso politico degli archivi*) approfondisce le considerazioni sulle relazioni tra gli archivi e le diverse espressioni storiche e giuridiche della autorità e del potere. Qui si situano identità, ruolo e funzioni di una archivistica militante e “attiva”, che vada oltre il rispetto paralizzante della tradizione e dei vincoli impliciti nell’uso delle tecnologie e delle tecniche, ed il cui fine è quello di restituire dignità agli archivi, “cavalcando

una suggestiva utopia” (p. 171), che sia in grado anche di dialogare efficacemente e creativamente con i campi disciplinari contigui della biblioteconomia e della documentazione.

Il volume si conclude con alcune considerazioni racchiuse sotto il titolo *Finale*, la parte più difficile da trattare, e rispetto alla quale “la tastiera può vacillare” (p. 175), con una espressione che evoca il titolo di un bellissimo libro scritto da Gregory Bateson con la figlia Mary Catherine, *Dove gli angeli esitano*, pubblicato in Italia da Adelphi, e che nel complemento del titolo (*Verso una epistemologia del sacro*) si muove in territori che anche questo libro lambisce. Questa è la parte della produzione di Valacchi che, a mio parere, può essere più distesamente e ampiamente sviluppata, e non solo attraverso l’esame critico delle questioni che investono la turbinosa evoluzione dei paradigmi, dei metodi, delle tecniche, ma, mi permetto di suggerire, accompagnando con una serie continua di riflessioni le trasformazioni in atto, cercando di contestualizzarle, capirle, interpretarle, nella consapevolezza che questo compito non potrà mai arrivare ad un fine stabile ed univocamente determinato e definito. Si tratta, alla fine, di riappropriarsi di quella “vitalità” che sta nelle cose prima che nei suoi riflessi documentari, e nelle discipline che di essi si occupano, andando in cerca delle connessioni che sono presenti, con vari gradi di chiarezza, nell’immenso reticolo di cui persone, carte, discipline sono parte. La dialettica originaria tra ordine e disordine, o come scrive Derrida tra Eros e Thanatos, si è sempre giocata qui, nelle spire non

solo lineari del tempo, alla ricerca, tra i molti “sentieri interrotti”, di un *nómos* che, nella sua elusiva incertezza, possa continuare a garantire il battito del cuore pulsante e della parte più autentica delle nostre discipline.

MAURIZIO VIVARELLI

Dipartimento di Studi storici
Università di Torino
maurizio.vivarelli@unito.it

DOI: 10.3302/0392-8586-202004-067-1